



# Virginia

Di Vittorio Alfieri



## ***PERSONAGGI***

APPIO CLAUDIO

VIRGINIO

NUMITORIA

VIRGINIA

ICILIO

MARCO

Popolo

Littori

Seguaci d'Icilio

Schiavi di Marco

*Scena, il Foro in Roma*

### ***[Epigrafe]***

*Virginia appresso il fero padre armato  
di disdegno, di ferro, e di pietate.*

*PETRARCA, Trionfo della castità*



# ATTO I

## SCENA I

*NUMITORIA, VIRGINIA*

*Numitoria*

Che più t'arresti? Vieni: ai lari nostri  
tornar si vuole.

*Virginia*

O madre, io mai da questo  
foro non passo, che al mio piè ritegno  
alto pensier non faccia. È questo il campo  
dove si udia già un dì liberi sensi  
tuonar da Icilio mio; muto or lo rende  
assoluta possanza. Oh, quanto è in lui  
giusto il dolore e l'ira!

*Numitoria*

Oggi, s'ei t'ama,  
forse alcun dolce ai tanti amari suoi  
mescer potrà.

*Virginia*

S'ei m'ama?... Oggi?... Che sento!

*Numitoria*

Sì, figlia: al fin tuoi caldi voti ascolta,  
ed esaudisce il genitore: ei scrive  
dal campo, e affretta le tue nozze ei stesso.

*Virginia*

Al mio sì lungo sospirar, fia vero,  
che il fin pur giunga? Oh quanto or me fai lieta!

*Numitoria*

Non men che a te, caro a Virginio ognora  
Icilio fu: Romani entrambi; e il sono,  
più che di nome, d'opre. Il pensier tuo  
più altamente locar dato non t'era,  
che in cor d'Icilio, mai: né pria ti strinse  
il padre a lui, che a tua beltà non fosse  
pari in te la virtù; d'Icilio degna,  
pria che d'Icilio sposa, ei ti volea.

*Virginia*

Tal dunque oggi mi crede? Oh inaspettata  
immensa gioia! L'ottener tal sposo  
pareami il primo d'ogni ben; ma un bene  
maggior d'assai fia il meritarlo.

*Numitoria*

Il merti;  
ed ei ti merta solo; ei, che mostrarsi  
osa Romano ancor, mentre sta Roma

in reo silenzio attonita vilmente,  
e, nel servaggio, libera si crede.  
Pari fossero a lui que' vili illustri,  
cui narrar dei grand'avi ognor le imprese  
giova, e tradirle! In cor d'Icilio han seggio  
virtù, valor, senno, incorrotta fede...

*Virginia*

Nobil non è, ciò basta; e non venduto  
ai tiranni di Roma: indi egli piacque  
al mio non guasto core. Accolta io veggio  
in sua libera al par che ardita fronte  
la maestà del popolo di Roma.

In questi tempi iniqui, ove pur anco  
trema chi adula, il suo parlar verace,  
l'imperterrito cor, la nobil'ira,  
i pregi son, che han me da me divisa.  
Plebea, mi vanto esser d'Icilio eguale;  
piangerei d'esser nata in nobil cuna,  
di lui minor pur troppo.

*Numitoria*

In un col latte  
t'imbevvi io l'odio del patrizio nome,  
serbalo caro; a lor si dee, che sono,  
a seconda dell'aura o lieta, o avversa,  
or superbi, ora umili, e infami sempre.

*Virginia*

Io smentir mie' natali? Ah! non sai, madre,  
ragion, che in me il magnanim'odio addoppia.  
Privati miei, finor taciuti, oltraggi  
ti narrerò.

*Numitoria*

Vadasi intanto.

*Virginia*

Udrai

a che mi espon questa beltà, che grata  
mi è sol per quanto a Icilio piace...

## SCENA II

*VIRGINIA, NUMITORIA, MARCO, schiavi*

*Marco*

È questa,  
sì, la donzella è questa. Alle mie case,  
schiavi, presa si tragga: ella è mia serva  
nata, qual voi.

*Numitoria*

Che ascolto?... E tu, chi sei,  
ch'osi serva appellar romana donna?

*Marco*

Nota è tua fraude, e vana; invan ritorla

cerchi ai dovuti ceppi. Ella a te figlia  
non nacque mai, né libera. Di Roma  
son cittadino anch'io; ne so le leggi;  
le temo, e osservo; e dalle leggi or traggo  
di ripigliar ciò, che a me spetta, ardire.

*Virginia*

Io schiava? Io di te schiava?

*Numitoria*

A me non figlia?

E tu, vil mentitor, sarai di Roma  
tu cittadino? Agli atti, ai detti infami,  
dei tiranni un satellite ti credo,  
ed il peggior. Ma sii qual vogli, apprendi,  
che noi siam plebe, e d'incorrotta stirpe;  
che a' rei patrizi ogni delitto e fraude  
qui spetta, e a' lor clienti: in oltre, apprendi,  
ch'è padre a lei Virginio; e ch'io consorte  
son di Virginio; e ch'ei per Roma in campo  
or sotto l'armi suda;... e ch'ei fia troppo  
a rintuzzar tua vil baldanza...

*Marco*

E ch'egli,  
da te ingannato, la mal compra figlia  
nata crede di te: né con qual'arte  
la non sua prole supponesti a lui,  
seppe, né sa. Dove fia d'uopo, addurne  
mi udrai le prove. La mia schiava intanto  
meco ne venga. Io mentitor non sono,  
né di Virginio tremo: all'ombra sacra  
secolo io sto d'inviolabil legge.

*Virginia*

Madre, e fia ch'io ti perda? e teco, a un tratto,  
e padre, e sposo, e libertà?...

*Numitoria*

Ne attesto  
il cielo, e Roma; ell'è mia figlia.

*Marco*

Indarno  
giuri; m'oltraggi indarno. O i servi miei  
tosto ella segua; o tratta a forza andranne.  
Ad incorrotto tribunal supremo,  
se il vuoi tu poscia, ampia ragion son presto  
a dar dell'opra mia.

*Numitoria*

D'inermi donne  
maggior ti credi; ecco il tuo ardir: ma lieve  
pur non saratti usarne forza. Il campo  
mal scegliești all'infamia: il roman foro  
quest'è; nol pensi? Or cessa; il popol tutto  
a nostre grida accorrerà: fien mille  
i difensor di vergine innocente.

*Virginia*

E se pur nullo difensor sorgesse,  
svenarmi qui, pria che menarmi schiava,  
carnefici, v'è forza. Io d'alto padre  
figlia, certo, son io: mi sento in petto  
libera palpitar romana l'alma;  
altra l'avrei, ben altra, ove pur nata  
d'un vil tuo par schiava più vil foss'io.

*Marco*

Ripiglierai fra le natie catene  
tosto i pensier servili; in un cangiato  
destino e stile avrai. Ma intanto il tempo  
scorre in vane contese: or via...

*Numitoria*

Menarmi  
presa dovrete in un con essa.

*Virginia*

O madre,  
forza non v'ha, che a te mi svelga.

*Marco*

Indarno. —  
Disgiunta sia, strappata dalla falsa  
madre la schiava fuggitiva.

*Virginia*

O prodi  
Romani, a me, s'è in voi pietade...

*Numitoria*

O figli  
generosi di Marte, al par di voi  
Romana, al par di voi libera nacque  
questa, ch'io stringo al sen materno: a forza  
me la torran quest'empi? agli occhi vostri?  
a Roma in mezzo? ai sacri templi in faccia?

### SCENA III

*ICILIO, popolo, NUMITORIA, VIRGINIA, MARCO*

*Icilio*

Qual tumulto? Quai grida? — Oh ciel! che veggio?  
Virginia!... e a lei...

*Virginia*

Deh! vieni...

*Numitoria*

Il ciel ti manda;  
corri, affrettati, vola. Alto periglio  
sovrasta alla tua sposa.

*Virginia*

A te son tolta,  
alla madre, ed a me. Costui di schiava  
tacciata m'ha.

*Icilio*

Di schiava! O vil, son queste  
le forti imprese tue? Pagnar nel foro  
meglio sai tu che in campo? O d'ogni schiavo  
schiavo peggior, tu questa vergin osi  
appellar serva?

*Marco*

Icilio, uso alle risse,  
fra le discordie e i torbidi cresciuto,  
ben è dover, che a rinnovar tumulti  
onde ognora ti pasci, or tu quest'uno  
pretesto afferri. Ma, fin ch'havvi in Roma,  
a tuo dispetto, sagrosante leggi,  
temer poss'io di te? Questa è mia schiava;  
sì, questa; il dico; e a chi provarlo importa,  
il proverò. Né tu, cred'io, né quanti  
simili a te fremon qui in suon di sdegno,  
di me giudici siete.

*Icilio*

Icilio, e i pochi  
simili a lui, qui difensor tremendi  
dell'innocenza stanno. — Odi mie voci,  
popol di Roma. Io, che finor spergiuro  
non sono; io, che l'onor non mai tradito,  
né venduto ho; che ignobil sangue vanto,  
e nobil cor; me udite; a voi parlo io.  
Questa innocente libera donzella  
è di Virginio figlia... Ad un tal nome  
arder vi veggo già di splendida ira.  
Virginio in campo milita per voi:  
mirate or tempi scellerati; intanto  
all'onte esposta, ed agli oltraggi, in Roma  
riman sua figlia. E chi la oltraggia?... Innanzi  
fatti, o Marco; ti mostra... E che? tu tremi? —  
Eccolo, a voi ben noto; ultimo schiavo  
d'Appio tiranno, e suo ministro primo;  
d'Appio, d'ogni virtù mortal nemico;  
d'Appio oppressor, duro, feroce, altero,  
che libertà v'ha tolto, e, per più scherno,  
vita or vi lascia. — A me promessa è sposa  
Virginia, e l'amo. Chi son io, non penso,  
che a rimembrarvel abbia: io fui già vostro  
tribun, già vostro difensor,... ma invano;  
che al lusinghiero altrui parlar credeste,  
più che al libero mio: pena ne avemmo  
il servaggio comune... Or, che più dico?  
d'Icilio il braccio, il cor, l'ardir vi è noto,  
non men che il nome. — A voi libera chieggo  
mia sposa, a voi. Costui non ve la chiede;  
schiava la dice, e piglia, e a forza tragge. —  
Tra Icilio, e Marco, il mentitor qual sia,

danne sentenza tu, popol di Roma.

*Marco*

Leggi, che a voi, popolo re, voi feste,  
sagge, tremende, sacre, infranger primi  
or le ardireste voi? No; che di Roma  
nol soffriranno i Numi. Allor ch'io falso  
richieditor convinto sia, sul capo  
mi piombi allor del vostro sdegno il grave  
peso intero: ma infin che folli vanti,  
e atroci ingiurie, e orribili dispregi  
d'autorità legittima sovrana,  
son le ragion che a me si oppongon sole;  
al suo signor sottrar l'antica schiava  
qual di voi l'ardirebbe?

*Icilio*

Io primo; e avrommi  
compagni a ciò quanti qui son Romani.  
Certo, la iniqua tua richiesta asconde  
infame arcano: or, qual ragion ti muova,  
chi 'l sa? chi 'l può, chi 'l vuol saper? non io;  
sol che non segua abbominando effetto.  
Roma, da che dei Dieci è fatta preda,  
già sotto vel di legge assai sofferse  
forza, vergogna, e stragi. Uso ad oltraggio  
pur finor non son io: chi 'l soffre, il merta.  
Schiava non può d'Icilio esser la sposa;...  
fosse anco nata schiava. — Ove si vide  
legge più ingiusta mai? Schiavi, nel seno  
di libertade? Ed a chi schiavi? al fasto  
insultator di chi ci opprime. — I servi  
per la plebe non son; per noi, che mani  
abbiamo, e cor. — Ma servi a mille a mille,  
purché nol sia Virginia, abbia pur Roma. —  
Romani, intanto a me si creda: è questa,  
vel giuro io, figlia di Virginio: il volto,  
gli atti modesti n'ha, gli alti pensieri,  
e i forti sensi. Io l'amo; esser de' mia;  
la perderò così?

*Popolo*

Misero sposo!

Costui, chi sa, chi 'l muova?

*Icilio*

Oh! ben mi avveggo,  
pietà di me sentite; ed io la merto;  
vedete: il di, ch'io mi credea già in sommo  
d'ogni letizia, ecco, travolto in fondo  
son d'ogni doglia. Assai nimici ho in Roma;  
tutti i nimici vostri; assai possenti,  
ma scaltri più. Chi sa? tormi la sposa,  
or che m'han tolto libertà, vorranno.  
Mirate ardire! e favole si tesse;

e ne vien questi esecutor... Deh! Roma,  
a qual partito sei?... Nobili iniqui,  
voi siete i servi qui; voi di catene  
carchi dovrete andar; voi, che nel core  
fraude, timore, ambiziose avare  
voglie albergate; voi, cui sempre rode  
mal nata invidia, astio, e livor di nostre  
virtù plebee, da voi, non che non use,  
non conoscute mai. Maligni, ai lacci  
porgon le man, purché sia al doppio avvinta  
la plebe: il rio servaggio, il mal di tutti  
vonno, pria che con noi goder divisa  
la dolce libertade: infami, a cui  
la nostra gioia è pianto, il dolor gioia.  
Ma i tempi, spero, cangieransi; e forse  
n'è presso il dì...

*Popolo*

Deh, il fosse pur! Ma...

*Marco*

Cessa;

non più: tribun di plebe or qui vorresti  
rifarti forse? A te, ben so, può solo  
omai giovar sedizione, e sangue;  
ma, tolga il ciel, ch'io mezzo oggi ti sia  
a sì nefando effetto. Infra costoro  
macchina, spargi il tuo veleno ad arte;  
forza null'altra a violenza io voglio  
oppor, che quella delle leggi. Or venga  
Virginia d'Appio al tribunal; con essa  
la falsa madre: ivi le aspetto; ed ivi,  
non urla insane, e tempestose grida,  
ma tranquilla ragion giudice udrassi.

#### SCENA IV

*ICILIO, VIRGINIA, NUMITORIA, POPOLO*

*Icilio*

Menarla io stesso al tribunal prometto. —  
Romani, (ai pochi, ai liberi, ed ai forti  
io parlo) avervi al gran giudizio spero  
spettatori, e v'invito: ultima lite  
fia questa nostra. Ogni marito e padre  
saprà, se figli abbia e consorte in Roma.

#### SCENA V

*ICILIO, VIRGINIA, NUMITORIA, POPOLO*

*Numitoria*

Oh rei costumi! Oh iniquità di tempi!...



Misere madri!...

*Virginia*

O sposo, agli occhi tuoi  
pregio finor non ebbi altro che il padre;  
priva di lui, come ardirò nomarmi  
tua sposa?

*Icilio*

Ognora di Virginio figlia,  
d'Icilio sposa, e quel ch'è più, Romana,  
sarai, tel giuro. Al mio destin ti elessi  
fida compagna; a me ti estimo io pari  
in virtude. Al mio labro Amor non detta  
più molli sensi; il braccio, il cor daratti  
prove d'amor, se d'uopo fia, ben altre. —  
Ma, la cagion, che a farti oltraggio spinge  
quel vil, sapreste voi?

*Virginia*

Ch'egli è, dicevi,  
d'Appio tiranno il rio ministro.

*Icilio*

Schiavo  
d'ogni sua voglia egli è...

*Virginia*

Nota pur troppo  
m'è la cagione dunque. Appio, è gran tempo,  
d'iniquo amore arde per me...

*Icilio*

Che ascolto?...

Oh rabbia!

*Numitoria*

Oh ciel! perduti siamo.

*Icilio*

Io vivo;  
ho un ferro ancor. — Non paventate, o donne,  
fin ch'io respiro.

*Virginia*

Odi sfrenato ardire.  
Or di sedurre, or d'ingannar più volte  
l'onestà mia tentò: lusinghe, preghi,  
promesse, doni, anco minacce, e quanto  
dell'onestade ai nobili par prezzo,  
tutto spiegò. Dissimulai l'atroce  
insoffribile ingiuria: in campo il padre  
si stava; e udita invan da me l'avrebbe  
sola e inerme la madre. — Alfin pur giorno  
sorge per me diverso: io son tua sposa,  
più omai non taccio. O de' Romani primo,  
non che l'offesa, or la vendetta è tua.  
Rivi di pianto tacita versai;  
e al mio dolor pietosa, lagrimava  
spesso la madre, e non sapea qual fosse.

Ecco l'orrido arcano. — Appio la fraude  
ora, e la forza, all'arti prime aggiunge;  
giudice, e parte egli è: ti sarò tolta  
pria d'esser tua: deh! almeno in guisa niuna  
ei non m'abbia, che morta.

*Icilio*

Anzi ch'ei t'abbia,  
prima che scorra il sangue tuo, di sangue  
Roma inondar si vedrà tutta; il mio,  
quel d'ogni prode, verserassi tutto.  
Ch'altro è quest'Appio, a chi morir ben vuole,  
che un sol, minor di tutti?

*Numitoria*

Appio t'avanza  
d'arte pur troppo.

*Icilio*

Ancor che iniquo e crudo,  
di legge il vel serbò finor; presente  
fia Roma intera al gran giudizio: ancora  
da disperar non è. Qui senno e mano  
vuolsi: ma troppo è necessario il padre.  
Non lungi è il campo: il richiamar nel tosto  
cura mi fia sollecita. Frattanto  
andiam; vi sono ai vostri lari io scorta.  
Sollievo a voi, tristo, ma il sol ch'io possa  
darvi per or, sia la certezza, o donne,  
ch'ove a giustizia non rimangan vie,  
col brando aprirne una a vendetta io giuro.

# ATTO II

## SCENA I

*APPIO*

*Appio*

Appio, che fai? D'amor tu insano?... All'alto desio di regno ignobil voglia accoppi di donzella plebea?... Sì; poi ch'ell'osa non s'arrendere ai preghi, a forza trarla ai voler miei, parte or mi fia di regno. Ma il popol può... Che temo? Delle leggi la plebe stolta, oltre ogni creder, trema: s'io delle leggi all'ombra a tanto crebbi, anch'oggi schermo elle mi fieno; io posso, e so crearle, struggerle, spiegarle. Molt'arte vuolsi a impor perfetto il giogo; ma, men ch'io n'ho. Più lieve erami assai conquider voi, ferì patrizi, in cui sol forza ha l'oro, e pria vien manco l'oro, che in voi l'avara sete: io v'ho frattanto, se non satolli, pieni: hovvi stromenti fatti all'eccidio popolar, per ora: spegnervi poscia, il dì verrà; poca opra a chi v'ha oppressi, ed avviliti, e compri. — Ma già Virginia al tribunal si appressa; seco è la madre, e Icilio, e immenso stuolo? — Fero corteggio; e spaventevol forse, ad uom ch'Appio non fosse: ma, chi nato si sente al regno, e regno vuole, o morte, temer non sa, né sa cangiar sue voglie.

## SCENA II

*APPIO, ICILIO, VIRGINIA, NUMITORIA, POPOLO, littori*

*Appio*

Quai grida ascolto? Al rispettabil seggio decemviral viensi così?

*Popolo*

Ti chiede

Roma giustizia.

*Appio*

Ed ai Romani io chieggo rispetto, e modo. A popolar salvezza, non men che freno a popolar licenza, qui meco siede Astrèa: tacitamente

queste impavide scuri, ond'io mi cingo,  
vel dicono, parmi. E che? il poter sovrano,  
che a me voi deste, or l'obbliate voi?  
di Roma in me la maestà riposta  
tutta non è da voi? — Piacciavi dunque  
in me, ven prego, rispettar voi stessi.

*Numitoria*

Appio, al cospetto tuo vedi una madre  
misera, a cui la figlia unica vuolsi  
torre da un empio; la mia figlia vera,  
da me nudrita, al fianco mio cresciuta,  
amor del padre, e mio. V'ha chi di schiava  
l'osa tacciar; v'ha chi rapirla tenta,  
strapparla dal mio seno. Il nuovo eccesso  
fremer, tremare, inorridir fa Roma:  
me di furor riempie... Eccola: è questa;  
sola mia speme: in lei beltade è molta;  
ma più virtù. Roma i costumi nostri,  
e i modi, sa: nulla è di schiavo in noi. —  
Per me fia chiaro oggi un terribil dubbio:  
di Roma intera io tel richieggo a nome;  
rispondi, Appio: son nostri i figli nostri?

*Appio*

Scuso di madre i detti. A te rispondo,  
e teco, a Roma intera. — Ove son leggi,  
tremar non dee chi leggi non infranse.  
A te rapir la figlia tua, s'è tua,  
si tenta indarno. Amor di parte nullo  
in me si annida. Al tribunal non venne  
uom finor, che costei schiava esser dica. —  
Ma voi, chi sete? o vero, o finto, il padre  
qual è della donzella?

*Numitoria*

Appio, e nol sai?

Mirala ben: Virginia è il nome; il tragge  
dal genitore a te ben noto, e a Roma,  
ed ai nemici più. Noi siam di plebe,  
e cen pregiamo: la mia figlia nacque  
libera, e tal morrà. Non dubbia prova  
dello schietto suo nascer ti sia,  
l'averla a sé prescelta Icilio sposa.

*Icilio*

Sappi, oltre ciò, ch'ella ad Icilio è cara  
più assai che vita, e quanto libertade.

*Appio*

Per or, saper solo vogl'io, se nasce  
libera, o no. L'esserti e sposa, e cara,  
cangiar non può sua sorte. — I torvi sguardi,  
i feroci di fiele aspersi detti,  
che ponno in me? Quale ella sia, ben tosto  
e Icilio, e Roma, giudicar mi udranno.

### SCENA III

MARCO, APPIO, VIRGINIA, NUMITORIA, ICILIO, POPOLO, littori

*Marco*

D'Appio all'eccelso tribunale innanzi  
vengo, qual debbe un cittadin; seguaci  
molti non traggo; e l'ampio stuol, che cinge  
qui gli avversari miei, già non m'infonde  
timore al cor: prove, e ragioni adduco;  
non grida, e forza, ed armi. Altro non ode  
Appio, che il dritto; e del mio dritto prova  
sia non lieve, l'aver primi costoro  
rotto ogni uso di legge; e pria risposto,  
che la domanda io fessi.

*Appio*

È ver; novello  
questo proceder fu.

*Icilio*

Ma udiamo: narra;  
questo tuo dritto esponi.

*Marco*

Ecco donzella,  
che dal supposto genitor si noma:  
in mia magion, d'una mia schiava è nata;  
quindi, bambina, a me dalla materna  
fraude sottratta, e a prezzo d'or venduta  
a Numitoria, che nudrilla in vece  
d'altra, onde orbata era rimasta. Il primo  
colto all'inganno, era Virginio stesso;  
ond'ei credeala, e crede ancor sua figlia.  
Gente, cui noto è il prezzo, il tempo, il modo,  
condotta ho meco; e son mia sola scorta.  
Quant'io ti narro, ecco, a giurar son presti.

*Numitoria*

A giurar presti i mentitor son sempre.  
Ciò che asserir romana madre ardisce,  
(Romana sì, e plebea) creder dovrassi  
men che i sozzi spergiuri di chi infame  
traffico fanne? Almen, pria che costoro  
giurin ciò che non è, per brevi istanti  
deh! si ascolti una madre. Il popol tutto  
all'affetto, al dolore, ai moti, ai detti,  
giudicherà se madre vera io sono.

*Appio*

Io giudicar qui deggio; e ognun tacersi. —  
E quelli più, che ad odio, o amore od ira  
servendo ognor, sol di ragion nemici,  
van parteggiando; e intorbidata, e guasta  
finor purtroppo han la giustizia in Roma.

*Icilio*

Giudizio è questo, e non si ascoltan parti?  
Ciò che a null'uom si vieta, ad una madre  
vietar vuoi tu?

*Appio*

Vuoi tu insegnarmi forse  
a giudicar, perché tribuno fosti?  
Io pur privato, qual tu sei, pietade  
potria sentir, di madre e figlia al nome;  
ma, in questo seggio non si ascolta affetto:  
né al pianto qui, né alle minacce stolte,  
ma sol dar fede alla ragion conviensi.  
Del chieditor le prove pria, la madre  
verace, o falsa, udire io deggio poscia.  
Forza di legge ell'è:... ma voi la speme  
non riponeste or nelle leggi; io 'l veggo.

*Icilio*

Leggi udir sempre risuonar qui densi,  
or ch'è di pochi ogni voler qui legge?  
Ma poiché addurle chi le rompe ardisce,  
addur di legge anch'io vo' gli usi; e dico  
che della figlia giudicar non lice,  
s'anco il padre non v'è.

*Popolo*

Ben dice: il padre  
è necessario.

*Marco*

Non è conscio il padre,  
vel dissi io già, della materna fraude.

*Icilio*

Ma della vostra io 'l sono; e, se non cessi  
tu dall'impresa tosto, or tosto udramm  
Roma svelar gli empî maneggi vostri.

*Appio*

Taci, Icilio. Che sperî? in chi t'affidi?  
nel mormorar sedizioso forse  
di pochi, e rei, che al tuo parlar fan plauso?  
Folle, oh quanto t'inganni! A me sostegno  
io son; sol io: l'amor ne' tuoi fautori,  
al par che l'odio, è inefficace e lieve. —  
La plebe sî, ma non gli Iciliî, estimo;  
me il lor garrir non move; ira non temo,  
e rie lusinghe di tal gente io sprezzo.

*Icilio*

Ben fai; sprezzar chi a te obbedisce dei.  
Ma il dî, che andavi il favor nostro vano  
tu mendicando; il dî, che te fingevi  
umile per superbia; e per viltade  
magnanimo; e incorrotto, e giusto, e pio  
per empietà; quel dî, parlar t'udimmo  
meno altero d'alquanto. A tutti noto,  
Appio, omai sei: di rientrare, incauto,

in tua natura ti affrettasti troppo.  
Tutte hai le parti di tiranno, e tutte  
n'hai le virtù, tranne prudenza: e suole  
pur de' tuoi pari esser virtù primiera,  
prudenza, base a tirannia nascente.

*Popolo*

Troppo ei dice, ma vero.

*Appio*

Io qui credea  
giudicar d'una schiava oggi, e non d'altro;  
ma, ben mi avveggo, giudicar m'è forza  
d'un temerario pria.

*Icilio*

D'una donzella  
mia sposa il natal libero credea  
qui sol difender io: di Roma i dritti,  
di me, di tutti i cittadini miei,  
felice me, se del mio sangue a costo  
oggi a difender valgo!

*Popolo*

Oh forti detti!

Oh nobil cor! Romano egli è.

*Appio*

Littori,  
accerciate costui: sovra il suo capo  
pendan sospese la mannaie vostre;  
e ad ogni picciol moto...

*Virginia*

Oh ciel! non mai,  
non fia, no: scudo a lui son io: le scuri  
si rivolgano in me: me traggan schiava  
i tuoi littori: è poco il servir mio,  
nulla il morir; purché sia illeso il prode,  
il sol di Roma difensor...

*Appio*

Si svelga  
costei dal fianco suo. Terribil trama  
qui si nasconde, e sta in periglio Roma.

*Icilio*

Per me, per lei, questo è un pugnol, se forza  
fatta ci viene: a noi, fin ch'io respiro,  
uom non s'accosti.

*Popolo*

Ei nulla teme!

*Icilio*

A trarla  
di qui, t'è forza uccidere me pria. —  
Romani, udite la terribil trama,  
che qui s'asconde: udite in qual periglio  
sta Roma, udite; indi su gli occhi vostri  
me trucidar lasciate. Arde d'infame

amor quest'Appio per Virginia...

*Popolo*

Oh ardire!

*Icilio*

Tentò sedurla; usò minacce, e preghi;  
e perfin oro offrille; ultimo oltraggio,  
che all'abbietta virtù fa il vizio in trono.  
Ma di patrizio sangue ella non era,  
onde a prezzo ei non l'ebbe. Or di rapirla  
tenta; e la fraude ad accertar, vi basti  
dell'assertore il nome. Ormai pe' figli  
tremate, o padri; e più tremate assai  
per le mogli, o mariti. — Or, che vi resta  
a perder più? la mal sicura vita.  
E a che più vita; ove l'onor, la prole,  
la patria, il cor, la libertà v'è tolta?

*Popolo*

Per noi, pe' figli, o libertade, o morte.

*Appio*

Menzogna è questa...

*Popolo*

O libertade, o morte.

*Numitoria*

O generosa plebe, il furor tuo  
sospendi alquanto. Ah! tolga il ciel, che nata  
di questo fianco sia cagion fatale  
di sparger rivi di romano sangue.  
Io chieggo solo, e in nome vostro il chieggo,  
che Virginio s'aspetti. A lui dinanzi,  
ed a voi tutti, discolpar saprommi  
della mentita non soffribil taccia.

*Appio*

Cessate omai, cessate, o ch'io di legge  
esecutor severo, or or vi mostro  
quant'ella può. Voi vi accingete a impresa  
vana omai, vana; e le insolenti grida,  
a giustizia ottener d'uopo non fanno,  
come a sturbarla inefficaci sono.  
Icilio mente, e il proverò. — Costui  
d'ogni tumulto, d'ogni rissa il capo,  
gran tempo è già che il civil sangue anela.  
Tribuno vostro, era di voi nemico,  
come di noi. Distrugger prima i padri,  
ingannar poi la plebe, e in vil servaggio  
ridurci tutti, era il pensier suo fello:  
quindi è sua rabbia in noi. Fidar vi piacque  
in man de' Dieci il fren dell'egra e afflitta  
città: me, quanto io son voi stessi feste;  
voi, di fatale empia discordia stanchi.  
Rinasce appena or la bramata pace;  
e a un cenno, a un motto del peggior di Roma,



a turbarla degg'io presti vedervi?

*Popolo*

È ver; giudice egli è: ma udiam, quel prode  
che gli risponda.

*Icilio*

È ver, giudice il feste,  
legislator; ma già compiuto è l'anno;  
giudice poscia ei vi si fea per fraude;  
or, per forza, tiranno. Ei noma pace  
la universal viltade: atro di morte  
sopor quest'è, non pace. A rivi scorre  
nel campo nostro il cittadino sangue:  
e chi sel beve? è l'oste forse? — Il prode  
misero Siccio, ei, che nomar nel campo  
osò la prisca libertà, non cadde  
trafitto in pugna simulata a tergo,  
dal traditor decemviral coltello?

*Appio*

Siccio ribelle, ivi...

*Icilio*

Che narro io stragi?  
son note già. Sangue per anco in Roma  
sparso non han; ma a larga mano l'oro,  
che orribil prezzo fia di sangue poscia.  
Chi pensa e parla qual romano il debbe,  
nemico oggi è di Roma. Alle donzelle  
sposo, e parenti, e libertade, e fama,  
tutto si toglie. Or, che aspettate? Il duro,  
il peggior d'ogni morte orribil giogo  
imposto a voi da voi; che d'uom vi lascia  
il volto appena, e il non dovuto nome;  
perché da voi non cade infranto a terra?  
Sete Romani voi? romane grida  
odo ben; ma romane opre non veggio.  
Sangue v'è d'uopo ad eccitarvi? Io leggo  
già del tiranno in volto il fero cenno  
di morte. Or via, satelliti di sangue,  
vostre scuri che fanno? È questo il capo,  
Appio, quest'è, che tronco, o a Roma torre  
debbe, o per sempre render libertade.  
Fin che sul busto ei sta, trema; lo udrai  
libertade gridare, armi, vendetta.  
Se Roma in sé Romani altri non serra,  
a Tarquinio novel novello Bruto,  
vivo o morto, son io. Mira, io non fuggo,  
non mi arretro, non tremo: eccomi...

*Virginia*

Oh cielo!

Appio deh! frena l'ira: entro al suo sangue  
non por le mani: odi che il popol freme,  
né il soffrirà. Troppo importante vita

minacci tu: me fa' perir; fia il danno  
minore a Roma, e a te...

*Icilio*

Che fai? tu preghi?  
e un Appio preghi? In faccia a Roma, in faccia  
a me? Se m'ami, a non temere impara:  
e se d'amor prova ti debbo io prima  
dar qui, la vita, in don tu la ricevi,  
da Romana qual sei, d'Icilio sposa.

*Numitoria*

Oh terribil momento! Appio, ten prego  
un'altra volta ancor; Virginio torni,  
e s'aspetti, e s'ascolti.

*Popolo*

Appio, deh! torni  
Virginio; il vogliam tutti...

*Appio*

Io più di tutti,  
presente io 'l voglio; ei lo sarà: nel foro  
tutti vi aspetto al nuovo dì. — Costui  
di morte reo, per or non danno a morte;  
creder potreste ch'io di lui temessi:  
per ora ei viva, e al gran giudizio assista;  
se il vuole, in armi; e voi con esso, in armi.  
Dar pria sentenza della schiava udrete,  
e di lui poscia. A veder qui v'invito,  
che in sua virtù sicuro Appio non trema.

*Marco*

Ma vuol la legge, che appo me frattanto  
resti la dubbia schiava.

*Icilio*

Infame tetto  
di venduto cliente asil sarebbe  
d'onesta vergin mai? Legge non havvi  
iniqua tanto; o, se pur v'ha, si rompa.

*Marco*

Mallevalor chi fia della donzella?

*Popolo*

Mallevalor noi tutti.

*Icilio*

Ed io con loro.  
Andiam: vedranne il nuovo sol qui tutti,  
certi di noi, di nostre spose, o estinti.

#### SCENA IV

*APPIO, MARCO*

*Appio*

— Icilio ell'ama? E sposa n'è? — Più forte  
più immutabil sto quindi in mio proposto.

Va', temerario, or nella plebe affida,  
mentr'io...

*Marco*

La plebe a ribellar più pronta,  
più accesa mai vedesti?

*Appio*

Altro non vidi,  
fuor che Virginia; e mia sarà. — Ch'io tremi,  
vuoi dirmi forse? e ad Appio osi tu dirlo?  
Chi la plebe temesse, arbitro fora  
d'essa giammai? Temporeggiar nel primo,  
e prevenire il suo furor secondo;  
sempre impavido aspetto; amaramente  
brevi lusinghe a minacciosi detti  
irle mescendo: ecco i gran mezzi, ond'io  
son ciò ch'io sono; e più ch'uom mai qui fosse  
farommi.

*Marco*

Invano, finché Icilio vive,  
gli atterrisci, o seduci. In lui, nel suo  
caldo parlar, nel tribunizio ardire  
trovan, membrando i loro prischi dritti,  
esca possente a non estinto foco,  
che nei petti già liberi ribolle.

*Appio*

Fin ch'altro a far mi resta, Icilio viva.  
Di sofferenza giova anco talvolta  
far pompa: Icilio viva, e il popol vegga,  
che poco ei può contr'Appio. In odio, e sprezzo  
cangiar vedrai dalla volubil plebe  
il suo timido amor: d'Icilio a danno  
torneran d'arme sue; di sua rovina  
primo stromento fia la plebe stessa.

*Marco*

Ma, il tornar di Virginio, oh quanto aggiunge  
ardimento alla plebe, a Icilio forza!...

*Appio*

Ma, il tornar di Virginio;... e che?... tu il credi? —  
Vieni, e saprai, come, ottenuto il tempo,  
non manca ad Appio a ben usarlo ingegno.

# ATTO III

## SCENA I

*VIRGINIO*

*Virginio*

Ecco al fin giungo. — Oh, come ratto io venni!  
parea che al piede m'impennasser ali  
timore, speme, amor, pietà di padre. —  
Ma, più mi appresso a mia magion, più tremo!  
Già quasi annotta: ad abbracciar si vada,  
se tolta ancor non m'e, l'unica figlia,  
solo conforto di mia stanca etade.

## SCENA II

*ICILIO, VIRGINIO*

*Icilio*

Oh!... che vegg'io?... Virginio? Il Dio di Roma  
a noi ti mena. Il tuo venir sì tosto,  
mi è fausto augurio.

*Virginio*

Icilio! oh ciel! Dal campo  
volai;... deh, dimmi, in tempo giungo? Appena  
chiederlo ardisco; son io padre ancora?

*Icilio*

Finor tua figlia è libera, ed illesa.

*Virginio*

Oh inaspettata gioia! oh figlia!... al fine...  
respiro.

*Icilio*

Hai figlia; ma vive nel pianto  
con la squallida madre. In dubbio orrendo  
di lor vicina sorte, palpitanti  
stanno; del venir tuo nell'ansio petto  
bramano il punto, e il temono a vicenda.

*Virginio*

Dunque i miei caldi preghi udiste, o Numi;  
voi, che al mio fianco antico inusitata  
forza prestaste, ond'io giungessi in tempo,  
o di salvar l'unica figlia mia,  
o di morir per essa.

*Icilio*

Odi; o salvarla,  
o morir voglio anch'io. Ma tu sei padre;  
un'arme hai tu, che non m'è data, e molto

nel popol può; le lagrime.

*Virginio*

Ma dimmi:  
a che siam noi?

*Icilio*

Lo stesso suol che or premi,  
d'iniquitate era stamane il campo:  
qui prima pugna diessi. Un Marco parla,  
e d'Appio asconde la libidin cruda  
con mille fole. Ad ingannar la plebe  
quanto è mestier, tutto si adopra; e leggi,  
e chieditore, e testimoni, e prove.  
Già all'iniquo giudizio Appio dar fine  
senza ostacol credea; ma l'empia frode  
io palesare osai primiero, e osai  
chieder del padre. — Oh qual terribil grido  
al ciel mandava la fremente plebe,  
tuo nome udendo! Componeasi un volto  
impavido, ma in core, entro ogni vena,  
lo scellerato giudice tremava.  
Al fin si arrese, e d'aspettarti ei disse. —  
Or io temea, che l'empio al venir tuo  
tendesse aguati; e che alla figlia, e a Roma,  
e a me tolto tu fossi... Al fin pur giungi;  
e non invan ti vollen salvo i Numi.  
Del dì novello ei l'ora sesta assegna  
alla sentenza ria: già il sol nascente  
ti vegga dunque infra la plebe andarne  
tremante padre, e chieder lagrimoso  
tua vera prole. Né pietade altronde  
cercar, che in cor di plebe: ella può sola  
render la figlia al padre, a me la sposa,  
a sé l'onor, la libertade a Roma.

*Virginio*

Icilio, il sai, quant'io grande t'estimi...  
Lo averti eletto genero n'è prova.  
Entro il mio cor non guasto ardon tre sole  
di puro amor forti faville: Roma  
amo, e il mio sangue, e la virtude tua.  
Ogni alta impresa, ogni periglio teco  
ad affrontar, s'egli è mestier, son presto...  
Ma, il tuo bollente ardir, l'alma che troppo  
magnanima rinserri...

*Icilio*

E quando troppa  
si reputò virtude?

*Virginio*

Allor ch'è vana;  
allor che danno a chi la segue arrega,  
e a chi non l'ha non giova. — Icilio, io t'odo  
mosso da nobil ira in un raccorre

la patria oppressa, e l'oltraggiata figlia:  
cause...

*Icilio*

Disgiunger densi? Una è la causa:  
tu sei padre, e nol senti? O Roma è Roma,  
tu allor v'hai figlia, io vi ho consorte, e vita;  
o è serva, e allor nulla v'abbiam, che il brando.

*Virginio*

Roma per ora serva è pur troppo: io tremo  
di te per lei; che sue profonde piaghe  
inacerbisce ogni presente moto:  
tremo, che tu non scelga infra i partiti  
per più certo il più fero. Ah! se ad un tempo  
salvar la figlia, e non turbar la pace  
della patria si può...

*Icilio*

Taci: qual nome  
profferir osi tu? V'ha patria, dove  
sol UNO vuole, e l'obbediscon tutti?  
Patria, onor, libertà, Penati, figli,  
già dolci nomi, or di noi schiavi in bocca,  
mal si confan, finché quell'UN respira,  
che ne rapisce tutto. — Omai le stragi,  
le violenze, le rapine, l'onte,  
son lieve male; il pessimo è dei mali  
l'alto tremor, che i cuori tutti ingombra.  
Non che parlar, neppure osan mirarsi  
l'un l'altro in volto i cittadini incerti:  
tanto è il sospetto e il diffidar, che trema  
del fratello il fratel, del figlio il padre:  
corrotti i vili, intimoriti i buoni,  
negletti i dubbi, trucidati i prodi,  
ed avviliti tutti: ecco quai sono  
quei già superbi cittadin di Roma,  
terror finora, oggi d'Italia scherno.

*Virginio*

Vero è il tuo dire, e a piangere mi sforza,  
non men che di dolor, lagrime d'ira...  
Ma, e che potrian due sole alme romane  
a tanti vili in mezzo?

*Icilio*

Aspra vendetta  
fare, e morir.

*Virginio*

La tirannia novella  
matura ancor non è: tentar vendetta,  
ma non compierla puossi. Or, che non osa  
la crudeltà decemvirale in campo?  
E che pur fa di que' gagliardi il fiore,  
ch'ivi sta in armi? fremono, e si stanno.  
Smentir le false prove, e dagli artigli

d'Appio sottrar spero la figlia: dove  
ne sia forza morire, io 'l deggio; io 'l voglio:  
non tu così; se muori, a vendicarne  
chi resta allor? chi salva Roma?

*Icilio*

Noi:

vivi, col brando; o con l'esempio, estinti. —  
Soffrir più omai non puossi: avrem seguaci;  
tutti non son, benché avviliti, vili:  
manca, all'ardir dei più, chi ardisca primo;  
e son quell'io. — Per ora il campo è questo,  
in cui dobbiam militar noi; cercarvi  
onore, o morte. In più seguir le insegne  
degli oppressori nostri, infamia sola  
tu mercheresti: in mezzo a Roma è l'oste;  
dunque in Roma si pugni: e siane incerto  
l'evento pur, certa è la gloria: or deggio  
più dirti?

*Virginio*

No: presto a morir son sempre;  
e duolmi or sol l'aver vissuto io troppo.  
Freno all'iniquo giudice porranno  
mie grida, spero; e la evidente mia  
ragion: Roma vedrammi intorno intorno  
andar mostrando ai cittadini ignudo  
pien d'onorate cicatrici il petto:  
e attestar Roma, e i Numi nostri, e il sangue  
nemico, e il mio, che per essa io sparsi.  
Squallido padre, canuto, tremante,  
ad ogni padre io narrerò la trista  
storia del sangue mio: per me, quai sieno  
delle lunghe fatiche i premi in Roma,  
ogni guerrier saprà. — Ciò far ti giuro...  
ma, di sangue civil tinger mio brando,  
avviluppar nella mia fera sorte  
tanti innocenti, e invano...

*Icilio*

E forza pure  
ti fia ciò far: la libertade, i figli  
ben mertan, parmi, che si spanda il sangue  
di più d'un cittadino. O muoion prodi,  
degni non eran di servire; o vili,  
non degni eran di vivere tra noi. —  
Ma ad abbracciar le sconsolate donne,  
deh! vanne ormai: certo son io, che pari,  
e più furor che il mio non è, trarrai  
dal pianto loro; e ch'io t'avrò compagno  
a qualsivoglia impresa.

### SCENA III

NUMITORIA, VIRGINIA, ICILIO, VIRGINIO

*Numitoria*

Oh!... s'io ben veggio...  
no, non m'inganno; è desso, è desso; oh gioia!  
Virginio!

*Virginia*

Padre!

*Virginio*

Oh ciel! Figlia,... e fia vero?  
Consorte!... al sen vi stringo? Oimè... mi sento...  
mancar...

*Virginia*

Ti abbraccio sì, finché nomarti  
padre a me lice.

*Numitoria*

Ansie di te, dubbiose  
del tuo venir, n'era ogni stanza morte.  
Quindi t'uscimmo impazienti incontro...

*Virginia*

Sollecite, tremanti. Almen lontana  
or non morirò da te. Più non sperava  
di rivederti mai.

*Icilio*

Misero padre!  
non che parlar, può respirare appena.

*Numitoria*

Questo è ben altro, che tornar dal campo,  
qual ne tornasti tante volte e tante,  
vincitor dei nemici. A terra china  
veggo purtroppo la onorata fronte,  
d'allori un dì, carica or di doglie, e d'atri  
pensier funesti: or sei ridotto a tale,  
che né moglie, né figlia (amati pegni,  
per cui cara la gloria e il viver t'era)  
or non vorresti aver tu avute mai.

*Virginio*

... Donne; non duolmi esser marito, e padre;  
grande è dolcezza, ancor che amaro molto  
a scontar l'abbia. Se a misfatto in Roma  
ai cittadini l'aver figlie è ascritto,  
reo ne voglio esser primo; esserne primo  
emendatore io vo'. Libera Roma  
era in quel dì, ch'io diveniati sposo;  
libera il dì, ch'unico pegno e certo  
di casto amor Virginia mia mi davi;  
mia, sì; pur troppo! Delle patrie leggi  
nata e cresciuta all'ombra sacra, o figlia,  
eri mia sola speme: eran custodi  
dell'aver, delle vite, ed onor nostro,  
i magistrati allora: or ne son fatti



i rapitori?... Ah! figlia,... il pianto frena;...  
deh! non sforzarmi a lagrimar. — Non ch'io  
indegno estimi di roman soldato  
il lagrimar, quando il macchiato onore,  
le leggi infrante, la rapita figlia,  
strappan dal suo non molle core il pianto;...  
ma, col pianger non s'opra.

*Virginia*

Ed io, se nata  
del miglior sesso fossi, io figlia tua,  
a chi nomarmi ardisse schiava, oh! pensi  
ch'io risposta farei con pianto imbelle?  
Ma, donna, e inerme sono; e padre, e sposo,  
e tutto io perdo...

*Icilio*

Nulla ancor perdesti.  
Speme non è morta del tutto ancora:  
in tua difesa avrai la plebe, il cielo,  
e noi: se invan; se non ti resta scampo,  
che di perir con noi,... tremando io il dico,...  
e i genitori tel dicon tacendo,...  
tu con noi perirai. Tua nobil destra  
io t'armerò del mio pugnol, grondante,  
caldo ancor del mio sangue: udrai l'estreme  
libere voci mie membrarti, ch'eri  
figlia di prode, libera, Romana,  
e sposa mia. — Pensier, che il cor mi agghiaccia,  
intempestivo egli è finora.

*Virginia*

È il solo  
pensier, che in vita tiemmi. — Oh! se mi vedi  
pianger, non piango il mio destin, ma il tuo.  
Nato ad ogni alta impresa, esser di Roma  
dovresti lo splendor: piango in vederti  
ridotto, e invano, a disputar l'oscura  
mia libertà privata; ed in vederti  
chiuso ogni campo di verace fama;  
e in veder l'alma in te romana tanto,  
or che più non è Roma.

*Virginio*

E tu non sei  
mia figlia, tu? l'oda chi 'l niega.

*Numitoria*

Ah! sola  
ella è sostegno alla nostra cadente  
vita. O figlia, morir ben mille volte,  
pria che perderti, voglio.

*Icilio*

Amata sposa,  
forte è l'amor, che fortemente esprimi;  
degn di noi; simile, e pari, al mio.

Ogni tenero affetto, ogni dolcezza,  
duri tempi ne vietano. Fra noi  
d'amor paterno e coniugal sol pegno  
fia la promessa di scambievol morte.

*Virginio*

Oh miei figli!... E fia vero?... or perir debbe  
virtù cotanta?... O donna, e quei che forti  
nascer potrian da lor, veri di Roma  
figliuoli, e nostri, non terrem noi mai  
fra le tremule braccia?... Oh, di quai prodi  
perisce il seme, col perir di queste  
libere, altere, generose piante!

*Icilio*

Pianger dovremmo di ben altro pianto,  
se avessimo noi figli: a fero passo  
tratti or saremmo; o di lasciarli schiavi...  
schiavo il mio sangue!... Ah! trucidarli pria. —  
Padre io non son; se il fossi...

*Virginio*

Orribil lampo  
tralucer fammi il parlar tuo: deh! taci...  
deh! ten prego.

*Numitoria*

Son madre, e tutto io sento  
ciò che tu accenni. Al pianto sol ridotte,  
che non abbiam, misere madri, uguale  
al dolore la forza!

*Icilio*

I padri, e' sposi,  
pari al vostro hanno il duol, maggior l'ardire.  
Speranza ancora di salvarla io serbo.  
Virginio ed io siam soli in Roma forse;  
ma noi bastiam soli a dar vita e sdegno  
ad un popolo intero.

*Virginio*

Ah! che pur troppo  
non ponno i detti (e sien pur caldi e forti)  
scuoter davver popol, che in lacci geme;  
né ad opre maschie risentite trarlo:  
le ingiurie estreme, e il sangue solo, il ponno.  
Roma, a sottrarti dai Tarquini infami  
forza era pur, ch'una innocente donna  
contaminata, cadesse trafitta  
di propria mano al suol nel sangue immersa.

*Virginia*

E se a svegliar dal suo letargo Roma,  
oggi è pur forza che innocente sangue,  
ma non ancor contaminato, scorra,  
padre, sposo, ferite: eccovi il petto. —  
Cara vi son io troppo? in me l'acciaro  
tremereste vibrare? Io già non tremo;

date a me il ferro, a me. Sia il popol tutto  
testimon di mia morte: al furor prisco  
lo raccenda tal vista; io di vendetta  
sarò il vessillo: entro il mio sangue i prodi  
tingan lor brando a gara, e infino all'elsa  
lo immergan tutti a' rei tiranni in petto.

*Virginio*

Deh, figlia,... or, qual mi fai provar novello  
terrore!... oimè!...

*Icilio*

Più non si squarci a brano  
il cor di un padre omai romano troppo.  
A noi che giova or l'esortarci a morte?  
Traligniam noi dagli avi? — Infra poch'ore,  
se morir dessi, il saprem noi. Ma intanto  
torna, o Virginio, a riveder tuoi Lari,  
con la sposa, e la figlia. È questa forse  
la notte estrema, in cui sì gran dolcezza  
ti si concede. Oh sventurato padre!  
brevi hai momenti a così immenso affetto.

*Virginio*

Oh fera notte!... Andiam: doman col sole,  
Icilio, qui mi rivedrai.

*Icilio*

Già pria  
io sarovvi a dispor pochi, ma forti,  
ad alto effetto. Or va: tu pur convinto  
sarai domani appien, ch'altro partito  
non v'ha che il mio; di sangue. — O estinti, o vivi,  
felici appien saremo domani, o sposa.

*Virginia*

O viva, o estinta, ognor felice io teco.

# ATTO IV

## SCENA I

*APPIO, MARCO*

*Appio*

Virginio in Roma?

*Marco*

Ei v'è pur troppo.

*Appio*

Visto

l'hai tu?

*Marco*

Cogli occhi miei. Tu stesso in breve  
anco il vedrai, ch'ei di te cerca.

*Appio*

Or come

del campo uscì, se un mio comando espresso  
ritener vel dovea?

*Marco*

Non giunse in tempo  
forse il divieto tuo; forse anco i duci  
a obbedirti eran lenti...

*Appio*

E chi mai tardo

ad obbedir d'Appio i comandi fora?

Icilio, or veggo, prevenir mi seppe...

Mercé ne avrà, qual merta. Anzi che tratta  
fosse Virginia al tribunal, già corso  
n'era l'avviso al genitore. Assai  
cangia l'affar d'aspetto, al venir suo:  
ma pur, non io...

*Marco*

Già in pianto ambo i parenti  
con la figlia, pe' trivi, e in ogni strada,  
supplici, in veste squallida ravvolti,  
scorrono; e dietro lor lasciano immensa  
traccia di pianto e di dolor: qui forse  
tu passar li vedrai. — Ma, in ben altr'atto,  
cinto da stuol, che vie più ingrossa, scorre  
per ogni via feroce Icilio in armi:  
prega, minaccia, attesta, esorta, grida.  
Pianto di madre, beltà di donzella,  
valor canuto di guerriero padre,  
e di tribun sediziose voci  
terribil esca a più terribil fiamma  
stanno per esser; bada.

*Appio*

Or via, se il vuoi,  
trema per te; per me, se il vuoi: purch'io  
per me non tremi. — Va': Virginio veggo  
venire a me: lasciami sol con esso.

## SCENA II

*APPIO, VIRGINIO*

*Appio*

E che? le insegne abbandonare e il campo  
osi così? Di Roma oggi i soldati  
dunque a lor posta van, tornano, stanno?

*Virginio*

Tal v'ha ragion, che licito può farlo.  
Pure il severo militar costume,  
cui da troppi anni io servo, or non infransi.  
Chiesto commiato ottenni. In Roma torno  
per la mia figlia;... e il sai.

*Appio*

Che puoi per essa  
dir tu, che in suon più forte a me nol dica  
la legge?

*Virginio*

Odimi. — Padre io son, pur troppo!  
e come padre io tremo. Invan mi ascolto  
suonar dintorno minacciose voci  
di plebe a favor mio: so, che possanza  
è molta in te; che a viva forza urtarla  
fia dubbia impresa; e che in più rie sventure  
precipitar Roma poss'io, né trarti  
forse di man la figlia. Appio, minacce  
dunque non far; che il nuocer so fin dove  
concesso t'è: ma pensa anco, deh! pensa,  
che in un te stesso a immenso rischio esponi...

*Appio*

Pregghi, o minacci tu? Son io qui forse  
dei giudizi assoluto arbitro solo?  
Poss'io la figlia a un vero padre torre?  
Serbargliela anzi del mio sangue a costo  
deggio, e il farò: ma, s'ella tua non nasce,  
che vaglion preghi? — Il fiel, che mal nascondi,  
ben io, ben so, donde lo attingi: ingombro  
t'ha Icilio il cor di rei sospetti infami;  
ei, che a sue mire ambiziose s'apre  
colle calunnie strada. Or, puoi tu fede  
a un tal fellon prestar? tu che il migliore  
de' cittadini sei, genero scegli  
dei tribuni il peggiore? in un con esso  
perder tua figlia vuoi? — D'Icilio certa

è la rovina, ed onorata morte  
ei non s'avrà, qual crede. Ei contra Roma  
congiura; ei cova orribili disegni.  
Chiama tiranni noi; ma in seno ei nutre  
di ben altra tirannide il pensiero.  
Spenti vuol tutti i padri: al popol poscia  
servaggio appresta; e libertà pur grida.  
Tanto più rio mortifero veleno,  
quanto è ravvolto entro più dolce scorza.  
Già il segnal di ribelle innalza a mezzo,  
e a mezzo quel di traditore. Io l'armi  
all'armi oppongo; alla fraude empia, l'arte.  
Tutto è previsto già. Da lui non sai  
sue trame tu; ch'egli e ministro e velo  
a sue mire ti vuol, ma non compagno  
a sue rapine. Ei sa, che Roma hai cara  
quanto la figlia tua; quindi si mostra  
sol di tua figlia il difensor, ma ride  
poscia ei di te co' traditor suoi pari.  
Sol si cela da te; ma a lor non teme,  
qual è, mostrarsi l'oppressor di Roma.

*Virginio*

Tolte le figlie alle tremanti madri,  
e ai genitor, che in campo han di lor vita  
speso il migliore; i magistrati fatti  
tremendi a noi, più che i nemici: or come  
temere omai d'altro oppressor può Roma?

*Appio*

Icilio, il so, di un folle amor mi taccia;  
ma quai prove ne adduce? Il suo sfrenato  
ardire, il grido popolar, la troppa  
dolcezza mia, fur prove. È mio cliente  
Marco; ei ripete la tua figlia; io dunque  
ne son l'amante, io 'l rapitore. Or odi  
ragion novella!

*Virginio*

È Icilio sol, che il dica?

Altri ha, che il dice.

*Appio*

La donzella forse,  
vinta da lui.

*Virginio*

Che più? prove son troppe,  
cui vergogna non men ch'ira mi vieta  
poter narrare. Una ne fia, non lieve,  
il tuo scolparten meco.

*Appio*

Hai fermo dunque  
d'unirti pure co' ribelli?

*Virginio*

Ho fermo

d'aver mia figlia, o perder me.

*Appio*

Te salvo  
vorrei, ch'io t'amo.

*Virginio*

E perché m'ami?

*Appio*

Roma

può abbisognar del braccio tuo: deh! lascia,  
che solo Icilio pera; il merta ei solo.  
Degno di viver tu...

*Virginio*

Degno, t'intendo,  
me di servir tu credi...

*Appio*

Ugual te stimo  
se non maggior, d'ogni Romano: e in prova,  
riporterai tu in campo il piede appena,  
ch'io d'innalzarti a militar comando  
avrò...

*Virginio*

Tentar me di viltade anch'osi?  
Premio a virtù dovuto, a me il darebbe  
d'Appio il favore? Or qual fec'io delitto,  
per meritarmi il favor tuo? Pur troppo  
spento anche in campo è d'ogni onore il seme;  
e il sa ben Roma, e i suoi nemici il sanno;  
essi, che vanto, non avuto in pria,  
darsi or ponno, d'aver più d'un Romano  
trafitto a tergo. — È ver, che l'onorate  
piaghe, qual'io ti mostro a mezzo il petto,  
quai benedir soleansi ne' figli  
dalle romane madri, ora in mal punto,  
mal ricevute, e peggio foran mostre,  
or che per te si pugna. — A Roma fede  
giurai: s'io deggio ritornare al campo,  
Roma rinasca. — A me tu parli scaltro;  
rispondo io forte. Io son soldato, io padre,  
io cittadin: d'ogni altro male io taccio;  
e finché Roma il soffre, il soffro anch'io:  
ma la mia figlia...

*Appio*

Non son io, che spinga  
Marco a muover la lite, ancor che fama  
bugiarda il suoni: bensì tanto io posso  
da distornelo, forse. Assai mi prende  
di te pietà: senza periglio alcuno,  
senza tumulto, a te la figlia forse  
render potrei, se tu di lei sentissi  
vera pietà: ma tu, di sangue hai sete;  
la vuoi d'Icilio sposa, e involger teco

nella rovina di un fellon tua figlia.

*Virginio*

Me la puoi... render... tu?

*Appio*

Se a Icilio torla

tu vuoi.

*Virginio*

Glìe la giurai.

*Appio*

Sciorratti ei stesso,

oggi, estinto cadendo. Or va; ti avanza

a resolver brev'ora. È tua la figlia,

se d'Icilio non è: d'Icilio sposa,

far io non posso che con lui non pera.

*Virginio*

... Misero padre!... A che son io ridotto?...

### SCENA III

*APPIO*

*Appio*

— Roman, pur troppo, egli è. — Tremar potrebbe

Appio stesso, se Roma in sé chiudesse

molti così. Ma due, non più, son l'alme

degne dell'ira mia: canuto, e padre,

è l'un; possenti ceppi: inciampo all'altro

sarà lo stesso suo bollire immenso.

Far che in lui primo il furor suo ricada,

fia l'arte... Ma, che veggio? Ecco le donne

venir fra il pianto della plebe. — Or d'uopo

m'è sedurle, o atterrirle.

### SCENA IV

*APPIO, NUMITORIA, VIRGINIA*

*Appio*

Infìn che tempo

vi avanza, e breve egli è, deh! donne, alquanto

spiccatevi dal torbido corteggio,

da cui, più ch'util, può tornarven danno. —

Giudice qui per or non sono: ascolta,

Virginia: vieni; in altro aspetto forse

me qui vedrai.

*Virginia*

Col padre favellasti?

*Numitoria*

Pentito sei? preso hai miglior consiglio

al fin dal timor tuo?

*Appio*



Dal timor?... Io?

Dalla pietade il presi. Odimi; e prova  
ch'io non pavento, il mio parlar vi sia.  
Virginia, io t'amo, e tel confermo: or forza,  
che a me ti tolga, esser non può; ragioni,  
che a me ti pieghin, ve n'ha molte...

*Virginia*

È questo  
il cangiar tuo? Deh! madre, andiam...

*Appio*

Rimani;  
ascolta. — È tanto del tuo Icilio cieca  
sei dunque? In lui se il temerario ardire  
ti piace; ardisco io men di lui? se il grado  
n'ami; tribuno anco ei tornasse, pari  
fora egli a me? se il cor libero, e gli alti  
sensi; non io più grande in petto il core,  
e più libero serro? io, sì, che farmi  
suddito lui, co' pari suoi, disegno;  
mentr'essi a me obbediscono...

*Numitoria*

Ed ardisci  
svelar così?...

*Appio*

Tant'oltre io sono, e avanza  
sì poco a far, che apertamente io l'oso.  
Quant'io già son, né in pensier pur vi cape:  
sta in mio poter, come di mille il brando,  
la lingua anco di Marco. Ove tu cessi  
d'esser d'Icilio sposa, io la richiesta  
fo cessar tosto.

*Virginia*

Abbandonarlo?... Ah, pria...

*Numitoria*

Oh rea baldanza! Oh scellerato!...

*Appio*

E credi  
che Icilio t'ami, a lato a me? Sue vane  
fole di libertà, suo tribunato,  
suoi tumulti sol ama. Ei lungamente  
taceasi; or mezzo a sé riporre in seggio  
te crede, stolto: il fa parlar sua folle  
ambizion, non l'amor tuo. — Ma poni,  
ch'io pur anco incontrassi alto periglio  
in questa impresa; argomentar puoi quindi,  
quanto immenso è il mio amor: possanza, vita,  
fama arrischio per te. Tutto son presto  
dare ad amor; tutto ricever spera  
da amore Icilio.

*Virginia*

Cessa. — Icilio vile

già non puoi far, col pareggiarti ad esso,  
né grande te. Breve è il confronto: ei tutto  
ha in sé ciò, che non hai: nulla di lui  
esser può in te: quant'io ti abborro, l'amo. —  
D'amor che parli? A tua libidin rea  
tal nome osi dar tu? Non ch'io 'l volessi;  
ma, né in pensiero pure a te mai cadde  
di richiedermi sposa?...

*Appio*

Un dì, fors'io...

*Virginia*

Non creder già, ch'io mai...

*Numitoria*

Di noi stimavi  
far gioco: oh rabbia!...

*Virginia*

Infame; a nessun patto  
piegarmi tu...

*Appio*

Sta ben: verrai tu dunque  
in poter mio, del sangue del tuo amante  
cospersa tutta.

*Virginia*

Oh ciel!...

*Appio*

Sì, del tuo amante;...  
e del tuo padre.

*Numitoria*

Oh crudo!...

*Virginia*

Il padre!

*Appio*

Tutti.

Cade chi voglio, a un cenno mio: nel campo  
Siccio per me vel dica. Un'ora manca  
a dar segno al macello.

*Virginio*

Icilio!... Un'ora!...

Appio, pietà... L'amante... il padre...

*Numitoria*

Spenti

due tali prodi ad un tuo cenno? E credi  
te nel tuo seggio indi sicuro?...

*Appio*

E s'anco

meco tutto sossopra irne dovesse,  
Virginio, Icilio, ricondotti a vita  
foran perciò?

*Virginia*

Tremar mi fai...

*Numitoria*

... Deh!... m'odi.  
Né fia, che priego?...

*Appio*

Con un sol suo detto,  
ella entrambi li salva.

*Virginia*

... Appio,... sospendi  
per oggi il colpo;... io ti scongiuro. — Intanto  
io deporò di nozze ogni pensiero...  
Icilio viva, e mio non sia; dal core  
io tenterò la imagin sua strapparmi...  
Mia speme, in lui posta tanti anni, or tutta  
da lui torrò: forse... frattanto... il tempo...  
che posso io più? Deh! viva Icilio: io cado  
a' piedi tuoi. — Ma, oimè! che fo?... che dico? —  
Te sempre odiar vieppiù farammi il tempo,  
e vieppiù Icilio amare. — Io nulla temo;  
Romani siamo: ed il mio amante, e il padre,  
vita serbar mai non vorrian, che prezzo  
di lor viltade fora: a perder nulla,  
lor trafitti, mi resta. In tempo un ferro  
non mi darai tu, madre?

*Numitoria*

O figlia,... vieni...  
Numi v'ha in ciel dell'innocenza oppressa  
vindici; in lor speriam: vieni...

*Virginia*

Al mio fianco  
deh! sii sostegno;... il mio piede vacilla...

## SCENA V

*APPPIO*

*Appio*

Mi si resiste ancora? — Ostacol nuovo  
m'è nuovo spron: plebea beltà, che il petto  
mi avria per sé di passeggera fiamma  
acceso appena, or che di sdegno freme  
Roma per lei, profondamente or stammi  
fitta, immota, nel core; or quanto il regno  
m'è necessaria, e più. — Ma, l'ora sesta  
lungi non è. Vediam, se in punto è il tutto,  
per insegnare alla malnata plebe,  
che in lei non più, ma tutta in me sta Roma.

# ATTO V

## SCENA I

*VIRGINIO, ICILIO con seguaci*

*Virginio*

Giunge l'ora fatale. Icilio, vedi  
per ogni via sboccare armi nel foro?  
e in cerchio...

*Icilio*

Io veggio a me dattorno schiera,  
benché minor, d'altro coraggio,... forse.

*Virginio*

In lor ti affidi?

*Icilio*

— In me mi affido.

*Virginio*

E dei,  
quanto in te stesso, in me posare. Io giungo  
innanzi tempo alquanto; era ben certo  
di trovarvi già. — Ma, in pochi detti,  
ch'io a te ragion chiegga di te, concedi. —  
Ove per noi cadano infranti i ceppi  
decemvirali, di', qual debbo io poscia  
nomarti? qual, quanto rimani in Roma?

*Icilio*

— Romano, cittadin, libero; pari  
d'ogni roman; minor, sol delle leggi;  
maggior, de' rei soltanto. — A me romano,  
roman tu pure, orrido dubbio or muovi;  
ma, non mi offende: in te il sospetto vile  
nascere, no, mai non può, s'Appio nol desta.

*Virginio*

Ahi tempi infami! anco il possente adopra  
col suo minor la fraude. Io nol credea;...  
ma sì ben colorava Appio i suoi detti...  
che val? S'anco il credessi, un sol tuo sguardo  
più verità magnanima rinserra,  
che il giurar d'Appio. Ahi scellerato! Io giuro...  
possibil tanto è ch'io ti manchi mai,  
quanto, che a te manchi il tuo brando, o il core.

*Icilio*

Ed io te credo; e in te soltanto io credo,  
non in costoro, no: benché pur dianzi  
feroci a me giurasser fede, e a Roma.  
Tor me li può timor, calunnia, ed oro;  
tutte armi d'Appio; sconosciute al prode,

ma efficaci purtroppo. Or, sia che puote,  
s'Appio persèvra in suo proposto iniquo,  
Appio morrà. Ch'ei teme, assai lo mostra  
l'aver tentato d'ingannarti: ei fida  
nella viltà dell'atterrita plebe;  
quest'anco è vero. Appio svenato, nove  
restan tiranni, men valenti assai,  
ma dispersi; e in cui man, di Roma il nerbo,  
stan gli eserciti entrambi. Or libertade,  
cui forse braman pochi, e sol tu merti,  
purtroppo è dubbia: or la vendetta sola  
certa mi par. Tutto il periglio io veggio:  
perciò lo affronto.

*Virginio*

Oh grande! In te vedrassi  
oggi morire, o in te rinascere Roma.  
Cedi sol oggi a mia vecchiezza verde  
l'alto onor del dar segno: il quando, il come  
s'abbia il ferro a vibrar, mia cura sia.  
Tua man sul brando, e sul mio ciglio il ciglio  
terrai: frattanto osserverem l'aspetto  
del popolar consesso: al ferir certo,  
forse è mestier da pria finger dolcezza:  
norma da me, prego, al tuo oprar, deh! prendi.

*Icilio*

Or sei Romano, e padre. Accenna dunque;  
ratto al ferir me più che lampo avrai.

*Virginio*

Vanne; alle inermi donne esser dei scorta:  
fa, che tra 'l volgo mescansi i tuoi prodi;  
meglio è ch'Appio al venir me sol ritrovi.  
Miste parole io gli vo' dare; intanto  
n'andrò adocchiando il più opportuno posto,  
dove l'empio si assalga. Io qui t'attendo:  
nel ritornar, deh! non mostrarti audace  
soverchiamente: il tuo furor raffrena  
per poco; ei tosto scoppierà qui tutto.

## SCENA II

*VIRGINIO*

*Virginio*

Oh figlia!... Oh Roma — Omai null'altro io temo,  
che del bollente Icilio il valor troppo.

## SCENA III

*APPPIO, VIRGINIO*

*Appio*

Di'; risolvesti al fine?

*Virginio*

È già gran tempo.

*Appio*

Qual padre il de'?

Qual roman padre il debbe.

*Appio*

Rotto ogni nodo hai con Icilio dunque?

*Virginio*

Stringonmi a lui tre forti nodi.

*Appio*

E sono?

*Virginio*

Sangue, amistà, virtù.

*Appio*

Perfido! il sangue

scorrerà dunque ad eternarli.

*Virginio*

Io presto

son col sangue a eternarli. — Invan, m'è noto,

ti si resiste: io, la sentenza udita,

pria che veder tormi la figlia, a morte

ir m'apparecchio; altro non posso: i Numi,

un dì faran poi mie vendette, spero.

*Appio*

Vedi tu d'Appio i Numi? ecco le armate  
squadre, ond'io mi fo cerchio. Il so che d'armi,

mezzo tra aperte e ascose, oggi voi pure

vi afforzate: ma stan le leggi meco;

sta con voi la licenza: il perder anco,

a me fia gloria; a voi fia il vincer, onta. —

Ma, vincerete voi: già in folla riede

fiero il popol nel foro: in lui ti affida;

ognor che il vuol, egli è il signor pur sempre.

Ecco Virginia addolorata; segue,

lacerata il manto e il crine, alto gridante,

la madre. Odi rimbombo? Oh di quali urli

freme l'aere! chi sa, quant'armi, e quante

trae dietro sé nel foro Icilio forte!

#### SCENA IV

*NUMITORIA, VIRGINIA, APPIO, VIRGINIO, MARCO, POPOLO, littori*

*Numitoria*

Oh tradimento!

*Popolo*

Oh infausto giorno!

*Virginia*

O padre,

tu vivi almen; tu vivi. Ah! tu non sai...

Icilio... oimè!...

*Virginio*

Dite; che fia? Nol veggo.

*Numitoria*

Icilio muore.

*Virginio*

Oh ciel! che ascolto?

*Appio*

Audace

chi fu cotanto nel difender Roma  
che il reo punì, senza aspettar che il danni  
giusto rigor di legge?

*Numitoria*

Iniquo! ardisci

dissimular così? Con noi nel foro  
venìa sicuro in suo valor, quand'ecco  
a lui da fronte in atto minacciosi  
venir suoi fidi stessi; Aronte, Fausto,  
Cesonio, ed altri, in armi: Aronte grida:  
«Un traditor sei dunque?»... Orribilmente  
tutti d'ira avvampar, fremendo, i brandi  
tutti snudare, e addosso a lui scagliarsi,  
quindi è un sol punto. Icilio, a ferir presto  
pria ch'a parlar, rapido a cerchio ruota  
già il ferro acciaro in sua difesa: Aronte  
cade primier; cadon quant'altri han core  
d'avventarsegli. — Allor gridan da lunge  
i più codardi all'attonita plebe:  
«Romani, Icilio è traditor: vuol farsi  
in Roma re». Suona quel nome appena,  
che da tergo e da fianco ognun lo assale,  
ed imminente è il morir suo.

*Virginio*

Qual morte  
per uom sì prode!

*Numitoria*

Ma d'altrui non vale  
brando a ferirlo; in sé volge egli il suo:  
e in morir, grida: >«Io, no, regnar non voglio;  
servir, non vo'. Libera morte impara,  
sposa, da me»...

*Virginia*

Ben io ti udia: me lassa!...  
amato sposo;... e seguìrotti... Io vidi  
ben tre fiato entro al tuo petto il brando  
fisso e rifisso di tua mano;... io stesi  
la non tremante mia destra al tuo ferro...  
ma... invan...

*Numitoria*

La folla, e il suo ondeggiar, ritratte  
ci ha dall'orribil vista, e qui sospinte.

*Virginio*

Cade Icilio, o Romani... Appio già regna...

*Appio*

Romani, Icilio al suo morir sol ebbe  
i suoi seguaci, e la sua man, ministri.  
Conscio di sé, la obbrobriosa vita  
volle in morte emendar: moria Romano;  
ma tal non visse. — Il traditor non volli  
punire io mai; caro a voi troppo egli era.  
Il tempo al fin tutto rischiara, e tolta  
ha dai vostri occhi la funesta benda.  
S'io lo dannava a morte, udiavi a prova  
di tiranno tacciarmi; e sì pur degno  
parve ei di morte a' suoi seguaci istessi.

*Virginio*

Null'uom tu inganni, no; cessa: ognun vede  
l'autor di così orribile vendetta.  
Ucciso Icilio, hai la tua causa iniqua  
vinta omai, più che a mezzo. Appio, prosiegui;  
fanne udir la sentenza. — Ma, che chieggo?  
chi non la legge in queste armate schiere?...  
e nel silenzio di Roma tremante?

*Appio*

— Perfidi, e che? dopo che invan tentaste  
ribellion, se i traditori vostri  
tradito v'han, me n'incolpate? Infidi  
a infido fur; qual meraviglia? — A voi,  
Romani veri, or parlo. Armate schiere  
voi qui vedete intorno intorno sparse,  
ma per l'util di Roma. Al vostro eccelso  
voler concorde havvi chi opporsi ardisca?  
Al certo, io no: ma, contra pochi, e iniqui,  
assicurar la maestà di Roma  
riposta in me da voi, ben io mi attento  
d'imprender ciò. — Ma, i traditor son forse  
spenti in Icilio tutti? — Olà, littori,  
fra vostre scuri stia Virginio acchiuso,  
fin che il giudizio segua. Egli a mal'opra  
qui vien: ragioni, ov'ei pur n'abbia, esponga;  
ma il tentar forza, a lui si vieti.

*Numitoria*

Ahi lassa!

*Virginia*

Me misera! Anco il padre?...

*Virginio*

È ver, son io  
un traditor; son di Virginia il padre:  
un traditor fu Icilio; erane sposo:  
traditor è, chi figlia e sposa nega  
prostituire a lui. Convinti appieno  
non siete ancor di sua libidin cruda? —



Romani, deh! benché innocente io sia,  
me con Icilio, e con mill'altri, a morte  
trar lasciate: ma sola oggi si salvi  
l'onorata donzella; a lei sovrasta  
peggio che morte assai. Per me non prego;  
io tremo sol per lei; per lei sol piango.

*Numitoria*

E al nostro pianto tutti non piangete?  
Che vi s'aspetti, o padri, oggi da noi  
imparatelo... Oh duri!... ognun si tace?... —  
Madri, uditemi dunque: o voi, che sole  
davvero amate quei che alimentaste  
entro alle vostre viscere, creati  
del vostro sangue: il procrear qui figli  
troppo è gran fallo, o madri; omai, se il vostro,  
se il loro onor vi cale, al nascer loro,  
vibrate un ferro entro ai lor petti.

*Appio*

Udite  
amor di madre? udite? Or, chi nol vede,  
che supposta è la madre, e che ingannato  
n'è il genitore? — A me il chiedeste, e giusto  
ben era, che Virginio a tanta lite  
presente fosse: eccolo, ei v'è: ma torre  
può il suo venir, ch'io appien giustizia renda? —  
Esaminati ho i testimoni, e Marco;  
concordano. Di Marco è chiaro il dritto:  
io l'giuro al popol; io: più che convinta  
la falsa madre è da tai prove; ond'ella  
cerca or ragion nel popolar tumulto. —  
Dover d'inganno trar misero padre,  
che tal si crede, duolmi; eppure il deggio. —  
Marco, Virginia è tua; ragion non posso  
negare a te nella tua schiava.

*Numitoria*

Oh! dove  
tal giudizio s'intese? E niun mi ascolta?

*Virginia*

Madre, tu vedi il genitor, com'egli  
di scuri è cinto: oprar per me non puote;  
parlar può appena, e invano. Il ferro dammi;  
tu l'hai; tu il promettesti: a me lo sposo  
è tolto già; l'onor vuoi ch'anco io perda?

*Virginio*

O gregge infame di malnati schiavi,  
tanto il terror può in voi? l'onore, i figli,  
tutto obbliate, per amor di vita? —  
Odo, ben odo un mormorar sommesso;  
ma niun si muove. Oh doppiamente vili!  
Sorte pari alla mia, deh! toccar possa  
a ognun di voi; peggior, se v'ha: spogliati

d'aver, d'onor, di libertà, di figli,  
di spose, d'armi, e d'intelletto, torvi  
possa il tiranno un dì fra strazio lungo  
la non ben vostra orrida vita infame,  
ch'or voi serbate a così infame costo.

*Appio*

Mormora, è ver, ma di te solo, Roma.  
Tacciasi omai. — Littori, al signor suo  
date or tosto la schiava; e non vi arresti  
sedizioso duol di finta madre:  
la non sua figlia a lei dal sen si svelga.

*Numitoria*

Me svenerete prima.

*Virginia*

Oh madre!

*Popolo*

Oh giorno!

*Virginio*

Appio, sospendi un sol momento, e m'odi:  
deh! sì, sospendi, e m'odi. — Io la donzella  
come figlia educai: più di me stesso  
finor l'amai: se pur mentia la moglie,  
son di tal fraude ignaro...

*Numitoria*

Oimè! che ascolto?

Tanto avvilir tu la consorte tua?...

or quel di pria sei tu?

*Virginia*

Padre, tu cangi  
in questo punto? e non più tua mi credi?  
Misera me!

*Virginio*

Qual ch'io ti creda, ognora,  
qual de' sua figlia ottimo padre, io t'amo. —  
Deh! lascia, Appio, che ancor, sola una volta,  
pria che per sempre perderla, io la stringa  
al già paterno seno. Infranto, nullo,  
ecco, il mio orgoglio cade: in te di Roma  
la maestà, le leggi adoro, e i Numi. —  
Ma, del paterno affetto, in me tanti anni  
stato di vita parte, in un sol giorno  
poss'io spogliarmi, in un istante?...

*Appio*

Il cielo

cessi, ch'io mai crudel mi mostri a segno,  
che un sì dovuto affetto a error ti ascriva.  
Tornato in te, parli or qual dei: qual deggio,  
or ti rispondo. A lui la via, littori,  
s'apra.

*Virginio*

Deh! vieni al sen paterno, o figlia;

una volta mi è dolce ancor nomarti  
di tal nome,... una volta. — Ultimo pegno  
d'amor ricevi — libertade, e morte.

*Virginia*

Oh... vero... padre!...

*Numitoria*

Oh ciel! figlia...

*Appio*

Che festi?...

Littori, ah! tosto...

*Virginio*

Agli infernali Dei

con questo sangue il capo tuo consacro.

*Popolo*

Oh spettacolo atroce! Appio è tiranno...

*Virginio*

Romani, all'ira or vi movete? è tarda:

più non si rende agli innocenti vita.

*Popolo*

Appio è tiranno; muoia.

*Appio*

Il parricida

muoia, e i ribelli.

*Virginio*

Alla vendetta tempo,

pria di morir, prodi, ne resta.<sup>1</sup>

*Appio*

Tempo<sup>2</sup>

a punir te, pria di morir, mi avanza.

*Virginio*

Appio è tiranno; muoia.<sup>3</sup>

*Popolo*

Appio, Appio muoia.<sup>4</sup>

# FINE

---

<sup>1</sup> *Virginio e il popolo in atto d'assalire i littori e i satelliti d'Appio.*

<sup>2</sup> *Appio ed i suoi in atto di respingere il popolo e Virginio.*

<sup>3</sup> *Cade il sipario*

<sup>4</sup> *S'ode un gran tumulto e strepito d'armi*